



Quando c'erano
 i "compagni che
 sbagliano"
 e un partito
 comunista che
 li affrontò e li
 sconfisse in nome
 della Costituzione"



Dal libro di Alessandro Naccarato la lotta del Pci contro i terroristi tra sottovalutazioni, incertezze e difesa intransigente della democrazia". P. 17-19

Non erano "compagni che sbagliano" ma criminali

Dal libro:
 "Difendere
 la Democrazia-
 Il Pci contro
 la lotta armata"
 di Alessandro
 Naccarato

*La storia della lotta del Partito comunista
 contro i terroristi tra ritardi, omissioni e
 intransigente difesa della democrazia*

I gruppi estremisti, in particolare Potere operaio e Lotta continua, attaccarono direttamente il Pci e provocarono gravi scontri con le forze dell'ordine a Roma, Torino e Firenze. L'8 maggio (1971 ndr) i movimenti giovanili dei partiti di sinistra organizzarono una manifestazione unitaria antimperialista contro la presenza a Roma del segretario di Stato Usa William Rogers. Potere operaio, Lotta continua, Manifesto, Nuclei comunisti rivoluzionari e Comitati comunisti marxisti-leninisti promossero un corteo alternativo non autorizzato. Dopo aver provato senza successo ad entrare nella manifestazione principale, alcuni aderenti ai gruppi attaccarono polizia e carabinieri con bombe molotov e incendiarono cassonetti dei rifiuti e automobili. Anche in quest'occasione il Pci condannò l'iniziativa violenta attraverso "l'Unità". Il quotidiano spiegò che i

gruppi cercavano soltanto la divisione del movimento antimperialista ed agivano con la «mistica della bottiglia molotov», che piaceva tanto ai democristiani, ai fascisti e agli imperialisti e ribadì l'analisi secondo la quale le violenze estreme erano funzionali alla destra e rientravano in un disegno di provocazione per alzare la tensione e la paura nel paese in chiave anticomunista.

Ma in questa occasione "l'Unità" andò oltre il consueto giudizio e, rivolgendosi alla componente non violenta dei gruppi, lanciò un avvertimento netto: «Sarebbe comunque tempo che quanti, tra i gruppi cosiddetti extraparlamentari, non condividono la via dell'avventurismo se ne dissociassero pubblicamen-

te. Qui siamo al di là delle profonde differenziazioni politiche che esistono tra noi e loro. Qui si è superato di gran lunga il confine tra responsabilità e irresponsabilità. Se tale dissociazione non avverrà, il giudizio del popolo lavoratore sarà nei loro confronti, quello che si riserva a chi aiuta l'avversario».

Per il Pci era successo qualcosa di nuovo: le violenze dei gruppi erano preordinate, non avevano niente di spontaneo e rispondevano a una precisa strategia che aveva l'obiettivo di colpire i comunisti. Questa strategia era molto pericolosa, rischiava di innescare una spirale di violenze incontrollabili e doveva essere rapidamente smascherata, isolata e sconfitta. L'allarme del Pci fu confermato poche settimane dopo.

Il 29 maggio a Torino Potere operaio e Lotta continua promossero una manifestazione contro la repressione alla Fiat. Anche in questa circostanza i partecipanti avevano caschi, bastoni e bottiglie incendiarie e quasi subito attaccarono le forze dell'ordine provocando violenti scontri.

La liberazione della Regione a Firenze

L'analisi e i timori del Pci trovarono un'ulteriore conferma a Firenze.

La mattina del 6 luglio, durante una manifestazione contro gli sfratti e per il diritto alla casa, Potere operaio, Lotta continua e Manifesto organizzarono l'irruzione di circa 200 persone nella sede della Regione Toscana. Lo slogan prevalente, "Regione rossa occupata: i proletari non discutono la prendono", era esibito in un grande striscione e indicava l'evidente contestazione ai partiti di sinistra al governo della Regione. Superati i primi momenti di sorpresa e indecisione, mentre alcuni amministratori incontravano una delegazione di sfrattati, i comunisti reagirono radunando numerosi militanti e lavoratori di alcune aziende presso la sede regionale per allontanare i manifestanti. Dopo una lunga trattativa e qualche scontro verbale e fisico tra i militanti comunisti e gli esponenti dei gruppi, gli ultimi ebbero la peggio e lasciarono la Regione senza l'intervento delle forze dell'ordine.

Il segretario regionale del Pci Alberto Cecchi intervenne per spiegare che l'iniziativa degli estremisti era strumentale e aveva l'obiettivo di colpire i partiti di sinistra e non di risolvere i problemi: «Tentando di impedire alla Regione di funzionare, non si fa fare un passo avanti alle soluzioni possibili e reali, anche se si grida che così si avvicina un risultato». ... L'intervento dei lavoratori comunisti per difendere la Regione e la sua giunta democratica era molto importante perché dimostrava che i gruppi estremisti erano isolati. Infine veniva lanciato un appello contro il rischio di ulteriori provocazioni: «I compagni, i lavoratori stiano in guardia, siano vigilanti, contro i provocatori comunque mascherati».

L'assalto a Ernesto Ragionieri

Le preoccupazioni di Cecchi si rivelarono fondate. La risposta dei gruppi estremisti all'intervento dei militanti del Pci in Regione fu immediata e anticipò una pratica che negli anni successivi sarebbe diventata frequente nelle azioni violente di Autonomia operaia. L'8 luglio quaranta giovani fecero irruzione all'università di Firenze mentre il professor Ernesto Ragionieri, dirigente nazionale del Pci e storico di fama internazionale, stava facendo esami. Entrati nell'aula, gli estremisti interruppero lo svolgimento delle prove, insultarono Ragionieri e, dopo averlo spinto in un angolo, provarono ad attaccargli un cartello al collo. La pronta e inattesa reazione del professore e l'intervento di alcuni colleghi, tra

cui il famoso italianista Cesare Luporini, convinsero gli aggressori a fuggire. Il fatto provocò risposte sdegnate a Firenze e in tutta Italia.

Il Pci, pur comprendendo, soprattutto a livello locale, la pericolosità delle nuove pratiche di alcuni gruppi, rimase convinto di trovarsi di fronte a un fenomeno di dimensioni ridotte, transitorio e di essere in grado di isolare i soggetti più violenti. In sostanza i comunisti pensavano di poter ripetere il comportamento tenuto di fronte al movimento studentesco del Sessantotto: ascolto, disponibilità al confronto e anche a concessioni sul piano politico teorico. Questo atteggiamento fu evidente nelle cronache, brevi, dedicate al convegno nazionale di Potere operaio che si concluse il 26 settembre 1971 al palaz-

zo dei congressi all'Eur a Roma. "L'Unità", dopo aver individuato con notevole e originale lucidità la svolta del gruppo che aveva deciso di diventare un «partito militarizzato» per l'insurrezione, definì «assurde tesi avventuristiche» le conclusioni dell'incontro. L'analisi comunista denunciava l'esaltazione della violenza come strumento d'intervento politico ma tendeva a sottovalutare la portata della scelta effettuata. Da un lato era riconosciuta la pericolosità di teorie e slogan che avevano iniziato a produrre i primi effetti concreti nei mesi precedenti, come «l'appropriazione della ricchezza» e «l'insubordinazione civile», dall'altro si continuava a ritenere che il gruppo fosse caratterizzato da un «avventurismo

impotente» che era «fatto apposta per offrire ai piani provocatori della destra lo spazio che essa va cercando». I comunisti denunciavano l'evoluzione verso una strategia eversiva e insurrezionale di Potere operaio continuando a considerarla irrealizzabile.

L'autocritica sui ritardi del Pci

Il 9 novembre (1976 ndr) Giorgio Amendola su "Rinascita" criticò i ritardi del movimento operaio nell'iniziativa contro la violenza in fabbrica. A partire dal 1969-70 nelle aziende si erano sviluppate nuove forme di democrazia che avevano dato vita ai consigli di fabbrica. Questi organismi in un primo momento avevano svolto una funzione rinnovatrice sostituendo le vecchie commissioni interne ma in seguito avevano perso il loro carattere e non erano riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza dell'intera massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati. Ormai in molte grandi fabbriche si era arrivati al punto che era cresciuta la percentuale degli assenti alle riunioni e il numero degli operai che si dichiaravano ammalati nei giorni di sciopero. Nelle riunioni e nelle assemblee non si votava con il voto segreto e controllato e quindi non si poteva sapere il numero reale dei partecipanti e la loro vera opinione. In questo modo si erano indebolite la democrazia e la partecipazione. Nel frattempo le rivendicazioni erano cresciute «incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo», che mortificava l'orgoglio professionale e che faceva aumentare i salari senza aumentarne la produttività. Solo di recente, grazie a Lama, si era riconosciuto che il salario non poteva essere considerato una variante indipendente della produttività; ma bisognava ammettere che questa posizione «non era passata nella realtà della lotta sindacale». In Italia si erano prodotte gravi storture economiche: durante la crisi europea i salari erano cresciuti più dell'aumento del costo della vita e si era mantenuto alto il livello delle retribuzioni imponendo allo Stato la fiscalizzazione degli oneri sociali. Tutto ciò aveva premiato il lavo-

ro improduttivo e le rendite di posizione...

Il Pci: i cittadini dalla parte dei poliziotti e dei magistrati
In novembre (1979 ndr) Pecchioli rilasciò un'intervista a "l'Unità" per ribadire che stava emergendo sempre con maggiore chiarezza la relazione tra Autonomia e gruppi terroristi attra-

verso «una sorta di spartizione di compiti» e un presupposto comune: condurre la lotta armata e promuovere l'insurrezione contro lo Stato. Alcuni settori di Autonomia avevano puntato a gestire la trattativa tra Br e Stato per la liberazione di Moro per ottenere una legittimazione e aprire un varco non colmabile al dilagare della sovversione. Per conoscere il terrorismo non serviva andare alla ricerca di complotti internazionali: il terrorismo italiano aveva caratteri precisi, una sua base, suoi cervelli teorici e dirigenti operativi e cercava agganci in un vasto retroterra sociale e culturale. Per queste ragioni era così forte e pericoloso. Un segnale importante di reazione dello Stato e delle istituzioni democratiche era stato affermato con la riforma delle forze dell'ordine che era in fase di approvazione perché stava aumentando la fiducia popolare verso la polizia. Poliziotti e carabinieri per la gente non erano più gli «sbirri» e anche i magistrati erano meno isolati di un tempo perché i cittadini vedevano e capivano che stavano pagando un prezzo altissimo per difendere la libertà e il rispetto della legge.

Il 27 a Roma le Brassassinaroni Domenico Taverna, maresciallo di pubblica sicurezza. La reazione del Pci fu immediata. Pecchioli espresse la solidarietà e la vicinanza dei comunisti alle forze dell'ordine e ribadì la volontà di combattere e sconfiggere gli assassini che colpivano «alle spalle uomini fedelmente dediti al loro dovere di servitori della Repubblica democratica e di tutori della civile convivenza». Non era il tempo di perdersi in complicate analisi sociologiche né di inseguire le polemiche sul garantismo. Bisognava agire subito per realizzare gli interventi più volte proposti dal Pci per rendere più efficiente la polizia. Andava colmato in fretta il ritardo con cui alcuni esponenti politici e giornalisti stavano prendendo atto della reale natura di Autonomia a Padova: «questione centrale di tutta l'ultima fase della lotta all'eversione»...

Fino a quel momento c'erano state «comprensione attorno agli sprangatori di docenti e di berlingueriani» e «tenacia nel negare qualunque rapporto - pure evidentissimo - tra la predicazione teorica e l'esecuzione pratica». I comunisti non volevano recriminare ma era ora di capire in quale misura atteggiamenti del genere, amplificati dai mezzi di comunicazione, avessero contribuito a disarmare una parte dell'opinione democratica e a incoraggiare il riprodursi del bubbone eversivo.



«Anche i giovani repubblicani...
li rispettavamo per il loro coraggio, ma
dovevamo fucilarli perché erano nemici!»
Giorgio Amendola

ALDO MORO

È l'anno in cui la strategia della tensione tocca l'apice

—Il 16 marzo in via Fani viene rapito il presidente della Dc e uccisi gli uomini della sua scorta. Moro sarà ammazzato dalle Br 55 giorni dopo, il 9 maggio.

«Il metodo del terrorismo non ha niente a che fare con il movimento operaio» l'Unità, 1974

IL VOLUME

La funzione democratica del Pci

Nel libro (di cui qui abbiamo due estratti) di Alessandro Naccarato, deputato Pd di Padova (elemento questo non marginale visto che la città veneta fu uno degli epicentri della violenza rossa), si racconta un pezzo di storia italiana, che oggi, pur non lontanissimo da noi, ci appare come appartenente a un'altra epoca. Allora, letteralmente, c'è chi ammazzava per un'idea politica. Magistrati, forze dell'ordine, sindacalisti, cittadini comuni, politici venivano quotidianamente colpiti dalla violenza. Sembra incredibile ma è accaduto. Ed è accaduto che dentro questa violenza diffusa proveniente anche da sinistra ci fosse stato un partito che si chiamava comunista che l'ha bloccata e poi respinta. All'inizio con qualche sottovalutazione (i "compagni che sbagliano" o i "fascisti travestiti da rossi"), poi con una risolutezza fondamentale per salvare, usando la Costituzione, la nostra democrazia. Un libro prezioso, per non dimenticare. A cominciare dalle vittime rimaste per anni silenziate (finché Napolitano non ha voluto nel 2007 il giorno per la loro memoria) dalla debortante presenza mediatica dei loro carnefici.

V.Fru

